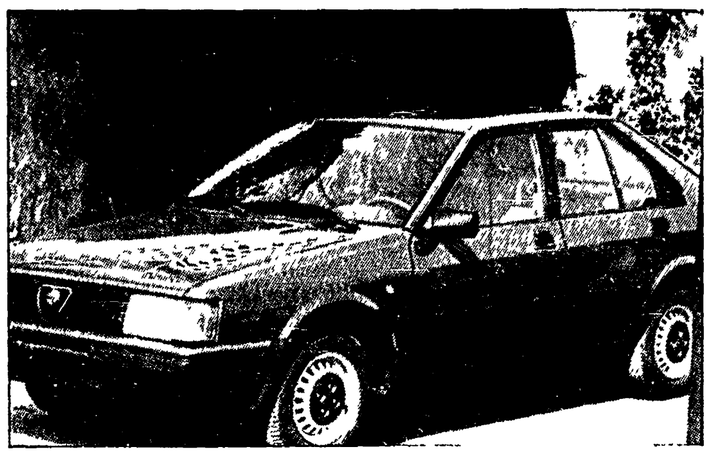
# Innocente per i giudici la «fabbrica del cancro» Assolti i dirigenti ACNA

GENOVA — L'ACNA di Cengio — la «fabbrica della morte» del gruppo Montedison che ha devastato inquinando il fiume Bormida, l'equilibrio ecologico di un'intera vallata — è «innocente». Lo hanno stabilito i giudici della Corte d'Appello di Genova che ieri hanno assolto con formula piena i quattro direttori ACNA succedutisi alla guida della azienda, a partire dal 1969. Un anno fa, al termine del processo di primo grado, il Tribunale di Savona aveva condannato i quattro dirigenti a due anni e due mesi di reclusione ciascuno, riconoscendoli colpevoli di adulterazione di acque e prodotti agricoli destinati all'alimentazione con pericolo per la salute pubblica; la sentenza ordinava anche il risarcimento dei danni alle parti civili: la Provincia di Asti e i Comuni di Vesime, Loazzolo, Sessame, San Giorgio Scarampi, Roccaverano, Bubbio, Monastero Bormida e Cissale.

Fu una sentenza «storica»: la vicenda dell'inquinamento del Bormida, infatti, era cominciata nel 1909, anno in cui il pretore di Mondovì dichiarò inquinati alcuni pozzi di Saliceto, Monesiglio e Cengio; ed era proseguita con rivolte contadine e cause civili perdute, mentre l'ACNA si trasformava da fabbrica di esplosivi ad azienda produttrice di coloranti e l'inquinamento aumentava, fino a determinare la morte biologica del fiume e l'esodo dei contadini dalla vallata.

La prima e unica condanna è stata cancellata ieri con un colpo di spugna, né vi sarà un terzo grado di giudizio: la via all'assoluzione in appello, infatti, era stata aperta e spianata addirittura dal rappresentante dell'accusa, il PG Luciano Di Noto. La sua sconcertante requisitoria-arringa si era conclusa con una richiesta di assoluzione piena; ai difensori, tra i quali l'avvocato Antonio Mucciarelli di Milano (che oltre alla Montedison, annovera tra i suoi clienti la Givaudan), non era rimasto che imitarlo



## Ecco l'Alfa «gialla» (un po' Alfa, un po' Nissan)

NAPOLI — Ecco l'Arna, l'automobile nata dalla collaborazione tra l'Alfa Romeo e la giapponese Nissan. La produzione della nuova vettura è iniziata ufficialmente nei giorni scorsi nello stabilimento irpino di Pianodardine al ritmo di 25 al giorno. L'Alfa «gialla» — come è stata scherzosamente ribattezzata — è giapponese al 20% (la carrozzeria) e italiana all'80% (motore e meccanica). Il motore da 1.186 cc, in particolare, è lo stesso montato sull'Alfasud di cui conserva quindi tutte le caratteristiche di scatto, velocità e sicurezza.

# Caso Cutolo-Casillo, insistenti tentativi di depistaggio

NAPOLI — C'è qualcuno che ha interesse a sollevare polveroni attorno all'assassinio di Vincenzo Casillo? A dire dalle notizie che vengono pubblicate da un giornale di Napoli particolarmente vicino a Gava, si deve dire di sì! Ieri — ad un mese dall'emissione delle comunicazioni giudiziarie — è stata data la notizia che la fidanzata di Cutolo e la nipote erano invischiate nell'indagine relativa all'uccisione dell'ex vice del boss di Ottaviano. L'atto però non parla del reato di omicidio (o di strage) ma solo di favoreggiamento. Dopo l'emissione dei provvedimenti vennero anche perquisite le abitazioni di Immacolata Iaccone (la fidanzata di Cutolo) e di Carolina Cutolo (la nipote del boss) ma a loro carico — a quanto affermano gli inquirenti — non è emerso nulla di nuovo, tanto che la comunicazione giudiziaria non è stata seguita da altri atti. Ora i dubbi sulla morte di Casillo sono tanti, ma chi ha pubblicato la notizia delle due comunicazioni giudiziarie — ripresa ieri anche dall'ANSA — risolve tutto il «giallo». Cutolo l'ha fatto uccidere perché non rispettava i patti! Invece la storia vera, non quella inventata e liquidatoria, è ben più complicata: Casillo e l'uomo della trattativa per la liberazione di Cirillo, dei contatti coi servizi segreti, dei legami con gli uomini della P2. Dalla sua morte Cutolo è considerato un «uomo finito». È possibile che il mandante dell'omicidio sia l'unica persona che da questo omicidio aveva tutto da perdere e pochissimo da guadagnare? E se lo ha fatto non potrebbe aver avuto contropartite da quelle forze occulte che di Casillo avevano paura? E Casillo non potrebbe essere stato ammazzato perché era l'unica persona che aveva visto quel misterioso personaggio, un uomo politico molto importante, all'esterno del carcere durante la trattativa Cirillo?

## Avellino: neonata abbandonata

AVELLINO — La madre, ancora sconosciuta, l'ha abbandonata in una scatola di cartone, completamente nuda. Alcuni passanti l'hanno trovata semiassiderata, senza più neppure un po' di fiato per piangere. La povera creaturina, una femminuccia, era nata appena da un paio di giorni. È accaduto alla periferia di Avellino. Ora la piccola è fuori pericolo.

### Colto da improvvisa follia in un appartamento a Roma

# Uccide la zia a sciabolate e va in giro nudo: «Sono un samurai»

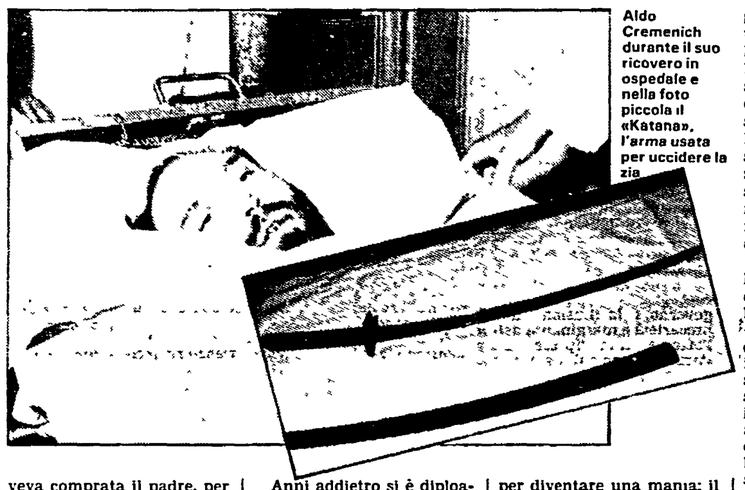
**Si è lasciato arrestare dai carabinieri - Figlio di un gioielliere, Aldo Cremenich, 30 anni, soffriva di disturbi psichici - Decapitata l'anziana congiunta - Maniaco della filosofia orientale - Ferito anche il padre**

ROMA — «Sono un samurai, capite? Un samurai. Non dovete toccarmi, non potete neppure avvicinarvi ...». L'uomo è fermo al centro della strada, nudo, in mezzo a un traffico impazzito, con una sciabola insanguinata in mano. Intorno gli si stringe un crocchio di passanti allibiti, davanti ci sono i carabinieri che cercano di convincerlo a lasciar andare l'arma.

È l'ultimo atto di una tragedia, scatenata qualche minuto prima dal fragile equilibrio psichico di Aldo Cremenich, 30 anni, malato di mente, in un appartamento al quarto piano di via della Giuliana. Il giovane che ora farfuglia frasi insensate, ha ucciso la zia settantenne Ada Mendolesi, massacrandola a colpi di «Katana», l'antica spada giapponese. E, dopo averla decapitata con due colpi secchi, ha ferito anche il padre mentre tentava disperatamente di fermarlo sulla porta dell'abitazione.

Le «trattive» durano lo spazio di un secondo. Sconvolto dalla crisi, Aldo Cremenich abbandona l'arma sul selciato e docilmente si lascia prendere dai militari. All'ospedale, dove dovranno medicargli i tagli che si è procurato su mani e braccia, non dirà niente di più: «Un samurai — ha continuato a ripetere sommessamente —, sono un samurai, non fatemi del male».

Figlio unico di un benestante gioielliere del quartiere Prati, dalla vita aveva avuto tutto: l'affetto dei genitori, la Porsche sotto casa — «sa», dicono i vicini, «gliela aveva comprata il padre, per farlo contento» —, gli amici e le ragazze. Ma di quel male nascosto e oscuro che appena traspariva da gesti bruschi, occhiate torve lanciate a tratti a chicchessia, non si era mai accorto nessuno. Né i familiari, né gli amici più intimi, neppure i genitori.



Aldo Cremenich durante il suo ricovero in ospedale e nella foto piccola il «Katana», l'arma usata per uccidere la zia

Due anni fa si era ammalato. Soffriva di un esaurimento nervoso, una leggerissima turba curata con qualche psicofarmaco e niente più. Qualche giorno di convalescenza ed ecco che il giovane riprende normalmente. Da quando nella bottega del padre c'è stata una rapina, si dà da fare aiutando nelle commissioni, prestandosi come commesso.

Anni addietro si è diplomato e sia pure con qualche difficoltà dopo un periodo di successi scolastici, ha preso la licenza liceale. Adesso, arrivato all'università non ne vuole più sapere degli studi, nonostante le insistenze della famiglia. La sua passione è lo «Zen» e tutto ciò che a che fare con la filosofia orientale. Trascorre le giornate chino sui libri, leggendo e rileggendo testi antichi e moderni.

In casa sono contenti: quel ragazzo che sembrava così apatico, insoddisfatto, smanioso finalmente ha trovato qualcosa da fare. Passa il tempo e quello che sembrava un semplice interesse finisce per diventare una mania: il giovane spende ore intere sui libri, frequenta la sera pochi amici, il resto del tempo libero lo passa chiuso in casa. Tempo fa ha voluto comprarsi un «Katana», un'arma costosa dalla lunga lama affilata, per tenerla appesa nella sua stanza e mostrarla orgoglioso agli amici. «Un po' fissato certo — dicono ora di lui — ma normale. E intelligentissimo. Un tipo versatile in ogni campo, colto e con molti interessi». Quasi un genio, strampalato, forse un po' incompreso, ma certamente incapace di far del male.

Così, senza che nessuno potesse sapere o solo immaginare, la tragedia è scoppiata improvvisamente ieri nella tarda mattinata. Il padre e la madre di buon'ora sono usciti per recarsi al negozio, come sempre. Aldo è rimasto solo con la vecchia zia Ada. Impossibile dire cosa sia successo. Uno screzio, un semplice diverbio, anche un solo gesto è forse bastato a far emergere furiosamente forse un mai sopito senso di colpa.

Deve aver già impugnato la terribile arma, quando la donna sfuggendo ai colpi, telefona al cognato: «Giuseppe — gli dice terrorizzata — corri, vieni qui, tuo figlio è impazzito». Il gioielliere lascia i clienti, infila la giacca e si precipita a casa. Tremante infila le chiavi nella toppa, fa appena in tempo ad aprire che il figlio, nascosto dietro la porta, gli balza addosso, lo sfiora col katana e nudo com'è si precipita come un forsennato per le scale.

Il padre si tampona con le mani i graffi, entra nell'ingresso e per poco sviene. Lì proprio davanti a lui c'è il corpo della donna, orribilmente mutilato. La testa si è staccata sotto l'urto terribile dei colpi, il primo vibrato alla testa, il secondo alla gola. Il palazzo intero rimbomba di grida raccapriccianti. Escono i vicini e s'affacciano sul pianerottolo. Qualcuno cerca di inseguire Aldo che ormai, con l'arma ancora in pugno, corre per la strada, per fermarsi solo davanti ai carabinieri.

**Valeria Parboni**

# «Non sapevo dove andare» Si è costituita anche la donna del commando Br

Barbara Fabrizi

**Barbara Fabrizi in lacrime dal suo avvocato tre ore dopo la fallita rapina all'ufficio PT di Roma e la cattura dei complici**

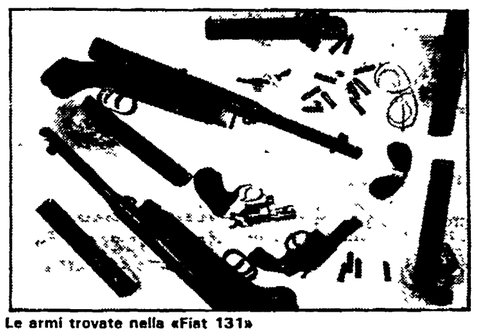
ROMA — Il fidanzato arrestato, la banda ormai decimata, nessun rifugio a disposizione. Barbara Fabrizi, giovanissima br della spetata ala «movimentista» si è presentata piangendo nello studio dell'avvocato Rocco Ventre: «Voglio costituirmi... mi aiuti lei...». Non erano passate nemmeno tre ore dalla fine dell'incubo dentro l'ufficio postale dove Francesco Donati, compagno di Barbara Fabrizi, aveva tenuto sotto il tiro della sua pistola due ostaggi, 23 anni, grassoccia, capelli tinti, quasi sicuramente anche lei ha avuto una funzione nel colpo andato a male. L'epilogo del tragico pomeriggio, dopo l'arresto di Carlo Garavaglia e la resa quasi incondizionata di Donati, c'è stato intorno alle 24. Rimasta sola, dopo aver girovagato per Roma, la ragazza ha atteso il rientro a casa dell'avvocato Ventre. «Me la sono trovata davanti molto scossa, preoccupata e sbandata», ha dichiarato ieri il legale «non sapeva dove andare. Ha subito detto che voleva costituirsi. L'ho fatta entrare nel mio studio, e da qui abbiamo telefonato alla Digos perché mandassero una Volante».

Anche l'ultimo componente del «commando» che ha tentato di rapinare l'ufficio postale di via Augusto Vera è finito dunque in carcere. Forse, restano liberi due o tre personaggi minori, che avrebbero svolto un ruolo di «copertura» all'esterno dei locali. Ma su questo punto gli inquirenti dichiarano di non avere alcun elemento preciso. È possibile però ipotizzare la sconfitta di questo gruppetto di «movimentisti» hanno dichiarato ieri i dirigenti di polizia durante una conferenza stampa.

Non esistono dunque più seguaci di Senzani all'esterno del carcere? È difficile dirlo. Ma il gesto di Barbara Fabrizi è significativo. Eppure, proprio questo «gruppetto» ha portato a termine negli ultimi mesi due dei più efferati crimini terroristi: il ferimento della dottoressa Giuseppina Galfo e l'uccisione della vigilatrice Germana Stefanini. Le prove vennero scoperte nell'appartamento-covo di Primavalle, dove la polizia ha trovato anche le registrazioni dell'allucinante sentenza di morte e le foto Polaroid delle due vittime. Non solo. Proprio martedì, dopo il ritrovamento della «131» usata dai terroristi per raggiungere l'ufficio postale da rapinare, è saltato fuori un nuovo e sconcertante particolare sull'attività di questi giovani e spietati killer. Nel sedile posteriore e sotto al cruscotto, la polizia ha trovato due mitra «Mab», sicuramente rapinati dalle BR durante il famoso assalto contro la caserma militare di Castel di Decima, il 19 agosto dello scorso anno. In quell'occasione i terroristi dimostrarono una quasi perfetta organizzazione militare. Anche allora erano presenti Garavaglia, Fabrizi e Donati? Toccherà alla polizia interrogare i testimoni di quell'assalto, gli stessi militari puniti per non aver sorvegliato la loro caserma adeguatamente.

Ma torniamo alla sequenza della fallita rapina di via Vera. Nella stessa conferenza stampa, il questore Pollio in persona, il capo della Digos Andreassi ed il capo della centrale operativa Mo naco hanno ricostruito più dettagliatamente le cinque drammatiche ore d'attesa per la sorte dei due ostaggi, il direttore Bruno Bitonte e la segretaria Floriana Ubaldi.

Ore 16 - Su segnalazione di un anonimo cittadino, due auto del 113 corrono verso via Vera. La «volante 20» è la prima a raggiungere l'ufficio postale. Dalla porta, sono appena usciti tranquillamente due giovani vestiti elegantemente. Uno di loro ha in mano una valigia. Gli agenti scendono dall'auto e li rincorrono. Carlo Garavaglia non fa in tempo a sparare. Viene ammanettato e legato ad un'inferriata. Francesco Donati, puntando la pistola, indietreggia fin dentro l'ufficio, asserragliandosi all'interno con gli ostaggi. La Fabrizi a questo punto forse è già fuggita.



Le armi trovate nella «Fiat 131»

Ore 17 - Arriva il capo della Digos. Comincia la trattativa. Donati chiede un'auto, armi, munizioni. Il funzionario entra, e propone uno scambio. «Se vuoi, resto io con te». «Ora dobbiamo ammettere che è stato un errore — ha detto Andreassi —. Se Donati accettava di portare con sé un poliziotto, poteva anche ucciderlo, mentre con gli altri ostaggi avrebbe avuto più remore». Comunque, la trattativa continua.

Ore 18 - Arriva anche il giudice Sica. Il terrorista lo chiama «boia», ma lo tratta con grande rispetto. «Cosa avete fatto al mio compagno, torturatori?». «Nulla, non gli è stato torto un capello. Se vuoi ti facciamo chiamare». Dalla questura, Garavaglia telefona all'ufficio postale (tempestato di chiamate da tutti i giornali). Poi viene accompagnato sul posto.

Ore 20 - Arriva Garavaglia, e arriva anche l'avvocato Ventre. Donati si tranquillizza. La resa è questione di minuti.

Ore 21,10 - Donati parla per telefono anche con la mamma. Poi esce. Dopo qualche minuto lo seguono esultanti, tra gli applausi della gente, anche gli ostaggi.

Ore 24 - Si costituisce Barbara Fabrizi. La «colonna» è sgominata?

**Raimondo Bultrini**

### Strana coincidenza

# Armi, i due scarcerati erano dei servizi segreti

MILANO — Antonio Scoccimarro e Paolo Spada, i due genovesi arrestati (e ora liberati e scagionati) per il traffico d'armi col Libano attraverso la Bulgaria, erano stati messi sotto accusa per errore, per un «disguido» nelle indagini parallele condotte da Finanza e servizi segreti. Sarebbero infatti proprio loro ad aver per primi avvertito i carabinieri che in quelle spedizioni di casse di merce innocua c'era qualcosa di sospetto. La cosa era stata riferita dai CC al Sismi, che aveva chiesto e ottenuto dai due l'impegno a segnalare i successivi carichi in partenza. Il Sismi, informando a sua volta la Guardia di finanza del presunto traffico, aveva però omesso di comunicarle l'identità dei suoi collaboratori, che quindi erano stati scambiati per complici del commercio clandestino che sotto i loro occhi si svolgeva e del quale non potevano non rendersi conto.

Questa almeno è la spiegazione ufficiale fornita ieri dalla Procura di Milano dopo l'inaspettata decisione della rapida scarcerazione dei due genovesi. Tuttavia è una spiegazionpe che, più che fornire risposte, sembra aprire nuovi interrogativi sull'intricata vicenda.

Dai servizi segreti, come si sa, si era lasciato intendere fra le righe che per qualcosa c'entrassero, ma non certo come promotori delle indagini. Anzi, non era mancato qualche commento a proposito di «pensionati» che, dopo la riforma delle vecchie inquinate organizzazioni di 007, potevano aver trovato in questo azzardato ma redditizio traffico un utile impiego delle esperienze acquisite «sul campo». Ora, grazie all'«incidente» dell'arresto per errore dei due spedizionieri di Genova, il controspionaggio fa il suo ingresso ufficiale nell'inchiesta, negli onorevoli panni di inquirente, mentre su magistratura e Finanza cade l'imbarazzo di un maldestro scivolone.

Un bel cambiamento di ruoli, rispetto al quadro cui ci aveva abituati la cronaca recente e anche recentissima, che in questo tipo di scandali vedeva i servizi segreti, o una parte di essi, in tutt'altra posizione. La «svista» della quale sono stati vittime Scoccimarro e Spada non poteva capitare più a proposito per confondere un po' le acque. Su quella svista, ad ogni modo, tutto resta da chiarire. Soprattutto come mai gli inquirenti non siano stati messi al corrente di un particolare importante come il nome delle persone che avevano fornito le prime segnalazioni.

### Improvviso polverone a Palermo di indiscrezioni sull'omicidio del generale

# Dalla Chiesa: strane fughe di notizie

**Dalla nostra redazione**

PALERMO — Una nuova pista, anzi una «svolta», nelle indagini sull'assassinio, il 3 settembre dell'anno scorso, di Carlo Alberto Dalla Chiesa, sua moglie Emanuela e dell'agente Domenico Russo? Una improvvisa ridda di indiscrezioni di questo tenore, rimbalzata da Roma, è esplosa ieri a Palermo. Ma il giudice istruttore Giovanni Falcone, titolare dell'inchiesta sulla morte del generale «non conferma, né smentisce». Anzi parla, polemicamente, in proposito, di indiscrezioni ben «strane».

Il massimo riserbo per una inchiesta «coperta», come è ovvio, ricorda il magistrato, «dal segreto». Molta inquietudine e nervosismo per i pericoli di polveroni e depistaggi, cui, del resto, l'indagine non sarebbe certo nuova, dopo lo smascheramento, merito dello stesso Falcone, del superteste superbugiardo Giuseppe Spinoni, l'ambiguo bergamasco che venne gettato (ma da chi e perché?) negli ingranaggi investigativi. E proprio nel momento in cui, sulla base di indizi ritenuti consistenti, erano stati posti sotto accusa per il delitto, come componenti del commando di via Isidoro Carini, alcuni personaggi ancora oggi colpiti da ordini e mandati di cattura: il boss imprenditore catanese (ma collegato ad ambienti mafiosi palermitani e trapanesi), Nitto Santapaola (latitante) ed i siracusani Nunzio Salafia, Salvatore Genovese, Antonino Ragona (arrestati).

Nei mesi scorsi una superperizia sulle armi, i due kalaschnicov, usati la sera del 3 settembre ha dato un riscontro a tali indizi: uno era stato usato per uccidere nel maggio 1981 il boss mafioso Totuccio Inserillo. L'altro per eliminare, sempre a Palermo, Alfio Ferlito, un capo malavitoso catanese, nemico di Santapaola.

Le indiscrezioni parlano di una pista strettamente «palermitana». Ma a chi ci si riferisce? Agli esecutori e, dunque, ad altri personaggi, finora al di fuori della inchiesta? Oppure ai mandanti? Si sa, a tal proposito, che dopo il primo rapporto degli investigatori, un secondo dossier, molto dettagliato sul delitto Dalla Chiesa, stavolta «mirato» verso il contesto di interrelazioni fra cosche mafiose e «santuari» politico-finanziari starebbe per essere presentato ai magistrati. Non c'è modo, però, per accertare veridicità e contorni di tale notizia, che già filtra un'altra voce: la presunta «svolta» nelle indagini su Dalla Chiesa avrebbe portato anche a stabilire un forte collegamento tra tale delitto e l'uccisione, 100 giorni prima, dei compagni La Torre e Di Salvo.

E già noto come il titolare di questa indagine, il consigliere istruttore Rocco Chinnici, abbia espresso il convincimento di un «unico filo» che lega, quanto meno, questi ultimi due anelli della catena dei «grandi delitti» palermitani. In quanto alle armi usate in via Turba per uccidere La Torre e Di Salvo (una mitraglietta calibro 45 di fabbricazione americana mai usata a Palermo) sono in corso accertamenti per stabilirne la provenienza. Ma di più non si sa. E dal palazzo di giustizia — in un clima di sorda polemica per la fuga di notizie probabilmente fasulle o forzate — parte solo un invito: «Lasciateci lavorare».

**Vincenzo Vasile**

# «Io senza rimorsi? Un'accusa assurda» dice Patrizio Peci

TORINO — *«Non è vero che non ho rimorsi. Li ho. Ho sparato e ucciso, so cosa vuol dire»*. In una pausa del processo i 62 brigatisti rossi della colonna torinese, il «pentito» Patrizio Peci accetta un breve colloquio con i giornalisti. Anzi, è lui ad avvicinarli per rispondere ai giudizi particolarmente duri sul suo conto pubblicati da alcuni quotidiani. *«Uso un tono freddo per difendermi da quelli* — prosegue Peci indicando le gabbie —, *ma non potete dire che non ho rimorsi. Non dimenticate che hanno ucciso mio fratello. Volevate che venissi qui a piangere?»*.

Da pochi mesi Peci è in libertà provvisoria per «l'eccezionale contributo» dato alla lotta contro il terrorismo. In questo processo è accusato di decine di attentati e di sette omicidi. Nervoso? *«Beh, questo è il mio processo»*. Spesso reagisce con durezza quando lo interrompono i suoi ex compagni. *«Perché devo arginarli, se no mi fanno nero. E poi dico quello che penso»*. Lei dice che molte cose gliele ha riferite Raffaele Fiore, l'ex capocolonna torinese, quest'ultimo nega. *«Nega perché ha dei problemi con l'organizzazione; perché quelle cose non doveva dirmele. Ha commesso una scorrettezza e adesso si deve difendere, perché ha rotto la regola della compartimentazione»*.

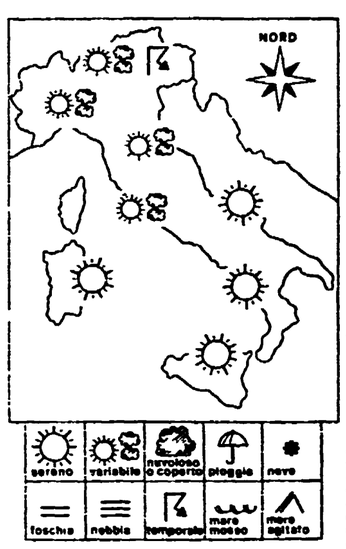
Come vive da quando è in libertà? *«Come tre anni fa, quando ero clandestino. Vado per le strade tranquillo, con qualche precauzione. Ad esempio mi "cambio" 4 volte al giorno»*. E la sua ex ragazza, Maria Rosaria Roppoli, che adesso è nelle gabbie? *«Per me è morta tre anni fa, quando ha detto cose false su mio fratello. Lei ha influito molto sulla sua morte, è stata una vendetta, una pura rappresaglia»*.

Intanto i terroristi Raffele Fiore e Angela Vai, sorpresi l'altro ieri in atteggiamenti intimi nella gabbia dei detenuti durante l'udienza, sono stati denunciati all'autorità giudiziaria.

## Il tempo

LE TEMPERATURE

| | | |
|---|---|---|
| Bolzano | 8 | 24 |
| Verona | 13 | 23 |
| Trieste | 16 | 24 |
| Venezia | 12 | 25 |
| Milano | 13 | 23 |
| Torino | 10 | 20 |
| Cuneo | 8 | 18 |
| Genova | 16 | 20 |
| Bologna | 12 | 25 |
| Firenze | 9 | 24 |
| Pisa | 10 | 21 |
| Ancona | 13 | 24 |
| Perugia | 11 | 22 |
| Pescara | 10 | 25 |
| L'Aquila | 10 | 25 |
| Roma U. | 10 | 24 |
| Roma F. | 10 | 23 |
| Campob. | 14 | 24 |
| Bari | 15 | 25 |
| Napoli | 15 | 25 |
| Potenza | 12 | 20 |
| S.M.L. | 19 | 26 |
| Reggio C. | 19 | 25 |
| Messina | 19 | 25 |
| Palermo | 17 | 21 |
| Catania | 13 | 27 |
| Alghero | 15 | 23 |
| Cagliari | 10 | 24 |




**SITUAZIONE:** l'Italia è ancora interessata da una distribuzione di pressioni abbastanza livellate con valori superiori alla media. Aria fredda ed instabile tende a portarsi verso il Mediterraneo e comincia a interessare marginalmente l'arco alpino e le regioni settentrionali portandovi condizioni di variabilità.

**IL TEMPO IN ITALIA:** sulle regioni settentrionali cielo irregolarmente nuvoloso con possibilità di qualche temporale. Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Durante il corso della giornata si possono avere addensamenti nuvolosi al nord con possibilità di qualche fenomeno temporalesco isolato. Sull'Italia meridionale tempo buono con cielo in prevalenza sereno. La temperatura è in diminuzione al nord ed al centro senza notevoli variazioni sull'Italia meridionale.

SIRIO